

DOMENICA  
23  
LUGLIO  
1972

# LOTTA CONTINUA



Lire 50

L'IVA è passata anche al Senato

## I PREZZI AUMENTERANNO DEL DIECI PER CENTO

Il PCI: perdere una battaglia e anche la guerra

Il Senato ha definitivamente convertito in legge il decreto sul slittamento dell'IVA (imposta sul valore aggiunto) al 1° gennaio 1973, e la proroga dell'entrata in vigore della riforma tributaria al 1° gennaio 1974.

Che cosa significano questi due provvedimenti, è presto detto: il primo, è una taglia banditesca sui bilanci proletari, se pensiamo che produrrà un aumento immediato dei prezzi dei generi alimentari del 6%, e un aumento generale attorno al 10 per cento. Il secondo, è un generoso omaggio ai padroni, che hanno a disposizione almeno un altro paio d'anni per evadere tranquillamente i loro oneri fiscali.

Dunque un provocatorio attacco antiproletario del governo Andreotti, fatto alla vigilia delle lotte di autunno, con un chiaro ricatto preventivo alle richieste operaie di aumenti salariali. Ma di questo braccio di ferro tra il regime e i bisogni e le lotte proletarie nel parlamento è arrivata solo un'eco smunta e ridicolmente distorta.

« Battaglia al Senato contro il governo » intitolata oggi l'Unità. Vediamo questa battaglia, è utile per capire ancora meglio quale ruolo è rimasto oggi ai revisionisti.

Dunque, c'è stato prima un tentativo di bloccare il decreto con un'eccezione di illegittimità costituzionale. Respinto. Poi un gruppo di senatori (sempre del PCI) ha messo in dubbio la validità delle votazioni perché il sistema elettronico si era guastato. Il presidente di turno Spataro dice che non è vero, i senatori del PCI si ritirano, la maggioranza continua a votare. Allora chiedono la verifica del numero legale, il numero legale non c'è. La seduta è sospesa.

Alla ripresa Fanfani dice che i senatori del PCI avevano ragione, e rinvia il dibattito a questa mattina.

Questa mattina il meccanismo parlamentare fila via liscio fino al risultato finale: il decreto antiproletario, come si doveva, è passato. Con qualche ora di ritardo. I tentativi di bloccarlo, puramente formali, sono stati una caricatura dell'ostruzionismo, uno spauracchio agitato per un po' e subito nascosto dietro la schiena.

E veniamo alla « battaglia » sul contenuto. Anche qui tanto fumo per un arrostito magro bruciocchiato. Si sono sentite parole grosse: Fermariello ha parlato di « una sorta di nuova tassa sul macinato » che colpisce i consumi popolari; Bacicchi ha parlato delle lotte contrattuali e di infazione. I senatori del PCI hanno presentato una serie di ordini del giorno, uno dei quali chiedeva misure « atte a evitare ingiustificati aumenti dei prezzi ».

Ha risposto il ministro delle finanze, Valsecchi.

Ha invitato l'opposizione « a non contribuire allo sviluppo di un'atmosfera di terrore verso il nuovo tipo di imposizione poiché non gioverebbe sul piano psicologico alla riforma ».

Ha respinto l'ordine del giorno riguardante l'aumento dei prezzi in quanto « particolarmente complesso ed esulante dalla competenza del suo ministro e, in alcuni casi, da quella dello stesso governo ».

Così, con un rabbuffo e una presa in giro, la prepotenza provocatoria e intransigente del regime ha avuto rapidamente ragione delle velleità dell'opposizione.

Che cosa è diventata allora la « battaglia »?

Quello che doveva essere, cioè lo squallido baratto degli emendamenti, la contrattazione delle briciole di potere contrattuale, in una sfera dove i bisogni e la pressione dei proletari non entrano più nemmeno a parole. Accettato un emendamento sullo snellimento del servizio per i rimborsi IGE all'esportazione, uno sull'esenzione dall'IVA dei prodotti ittici, e così via: questi i trofei della battaglia parlamentare del PCI.

Una battaglia naturalmente perduta, come ha constatato con rassegnata tristezza stamattina il senatore Colajanni nella dichiarazione di voto: « il nostro contributo era teso a far sì che le conseguenze di tale prov-

vedimento fossero quantomeno contenute attraverso l'adozione di misure di gradualità nella sua applicazione. Perché di tale contributo la maggioranza non ha voluto tener conto, si apre un periodo di aggravamento della situazione economica e sociale del paese ». Certamente, perché la classe operaia e i proletari, tagliati e ridotti alla fame da un governo di banditi, sapranno trovare gli obiettivi veri (che sono gli aumenti salariali, il salario garantito, la riduzione generale dei prezzi) per le vere battaglie della guerra di classe. Una guerra nei confronti della quale i revisionisti non possono nutrire che paura e rassegnazione.

### TORINO - SCIOPERO AL MONTAGGIO DELLA FIAT MIRAFIORI

## GLI OPERAI RIFIUTANO LA "MESSA IN LIBERTÀ"

« E' solo l'inizio, in autunno questo sarà il problema centro della nostra lotta »

TORINO, 22 luglio

Da tre giorni è in corso la lotta della 127, iniziata mercoledì scorso alla revisione della off. 75 (lastroferatura). Alle successive sospensioni della FIAT, gli operai avevano risposto restando in fabbrica a discutere e andando dal capofabbrica a chiedere il pagamento delle ore di sospensione. Giovedì scorso si erano mossi per questo gli operai della lastroferatura e della verniciatura. Ieri è stata la volta degli operai del montaggio, sempre della 127 che si so-

no fermati per chiedere il pagamento delle otto ore di ieri. Hanno tentato anche un corteo, che si è risolto in capannelli e discussioni accese.

La FIAT allora ha tentato di mandare a casa per lo sciopero del montaggio gli operai della verniciatura e lastroferatura. Ma non sono andati via subito: sono rimasti in fabbrica a discutere in numerosi capannelli su come organizzarsi contro le sospensioni. Su queste cose ci si deve muovere tutti quanti, si diceva, perché oggi la FIAT colpisce gli operai della 127 con questi provvedimenti, perché è lì che si è fermata una squadra, ma domani può colpire qualsiasi altra linea; quindi è un problema che ci riguarda tutti e che deve essere messo al centro delle prossime lotte contrattuali. Dobbiamo riconquistarci il diritto di fare gli scioperi officina per officina, e soprattutto siamo stufi di farci mangiare una fetta consistente del nostro salario, ogni mese, per le manovre della FIAT. La prossima settimana è l'ultima prima delle ferie, se sarà necessario lotteremo anche adesso, ma dobbiamo soprattutto prepararci per il rientro a settembre.

PADOVA

## Arrestato un sindacalista

Insieme agli operai della Greggio aveva impedito l'uscita delle merci, contro i licenziamenti

PADOVA, 22 luglio

In provincia di Padova sono molti i padroni che vorrebbero chiudere la fabbrica o che addirittura non pagano gli operai. Le ultime in ordine cronologico sono la fonderia Greggio, di Villafranca padovana, la SIACE e la Franceschi di Piombino Desi. Tutte queste fabbriche hanno annunciato licenziamenti (160 alla SIACE) e il padrone Greggio è arrivato a non dare salario agli operai e ha chiuso la fabbrica, telefonando ai suoi clienti che andassero a prendere le merci ordinate da tempo.

Gli operai allora hanno impedito l'entrata e l'uscita dei camion. E' a questo punto che sono intervenuti i carabinieri di Piazzola sul Brenta, arrestando Francesco Cocco sindacalista della Fim e denunciandolo per violenza privata. Ad ogni modo il blocco delle merci non è stato tolto e viene effettuato anche alla SIACE da un mese.

S. BENEDETTO

## PROIBITA LA FESTA DELL'UNITÀ'

SAN BENEDETTO, 22 luglio

A San Benedetto dopo i mandati di cattura le denunce, le perquisizioni e il divieto di fare un comizio in piazza qualcuno della sinistra istituzionale, aveva commentato dicendo che era un fatto grave ma che in fondo era un provvedimento contro gli estremisti di Lotta Continua. Che questa valutazione dei fatti non fosse vera e che la repressione tendesse a colpire soprattutto l'autonomia proletaria lo dimostra un nuovo atto poliziesco: a Montepandone paese a 5 km. da San Benedetto del Tronto è stata negata la piazza per la festa dell'Unità per motivi di ordine pubblico. A questo incredibile provvedimento che ricorda i divieti degli an-

IRLANDA

NONOSTANTE L'ECCEZIONALE SISTEMA DI CONTROLLO

## Salta in aria il centro degli affari a Belfast

L'IRA rivendica gli attentati, dichiara di aver dato come sempre il preavviso, denuncia l'« infiltrazione » di azioni provocatorie

BELFAST, 22 luglio

Nella difesa dei centri economico-commerciali dell'Irlanda, erano stati impiegati decine di migliaia di soldati, mezzi in quantità, l'armamentario del terrorismo antinsurrezionale moderno. Recentemente i centri delle maggiori città irlandesi erano stati posti in stato di assedio: niente traffico, controllo di tutti e di tutto, persino dei borsellini delle vecchiette che andavano a messa o al super market. Erano arrivate le truppe di élites, erano arrivati rinforzi corazzati. Una operazione gigantesca per mostrare al popolo in lotta che nulla sarebbe valso a liberarlo, che non avrebbe vinto, né al tavolo delle trattative né sul campo di battaglia.

Oggi la Belfast dei padroni, degli uffici, dei grandi negozi, è un cumulo di rovine. Mai l'IRA aveva colpito così duro. I suoi obiettivi sono stati tutti tattici e ogni esplosione è stata preceduta dal preavviso alla polizia. Un preavviso generale era stato addirittura dato un'ora prima.

L'IRA ha fatto sapere che nell'operazione si sono inserite ad un certo punto forze provocatrici che hanno bloccato gli allarmi ed hanno fatto esplodere addirittura delle cariche dove si trovavano dei civili in fuga.

Quando abbiamo lasciato la città il cielo era un ombrello di fumo, fuliggine, scintille e il compagno che ci portava via in macchina commentava: « guarda, credono di poterci sconfiggere, non facciamo che vincere. Possiamo colpire quando e come vogliamo. Siamo il popolo, possibile che non lo capiscano? ».

Erano le tre quando è esplosa la prima bomba. Le altre si sono susseguite a ritmo di un paio di minuti l'una dall'altra. 25 ne abbiamo contate ma sono di più (e non tutte dell'IRA).

Negozi, uffici, stazioni, ponti, treni in fiamme: sirene a tutto spiano, mezzi cingolati e camionette a velocità folle, girano di qua e di là come impazzite. Panico nelle facce dei signori in giro per la spesa e gli affari.

Sappiamo di circa 11 morti, quelli dove il preavviso non è stato trasmesso o dove sono esplose le bombe « infiltrate » di paternità equivoca. Almeno tre soldati sono saltati in aria con la stazione centrale degli autobus. Le auto-bombe, le bombe-valigia, le bombe-borse hanno cancellato dalla faccia di Belfast tre punti, due depositi di autobus, la centrale del gas, una stazione ferroviaria, locali pub-

blici, palazzi pieni di uffici. Il centro di Belfast è stato dichiarato zona di catastrofe. In mattinata era saltato un treno merci sulla linea Belfast-Dublino con tutti i suoi 16 vagoni, e un lungo tratto di binari; una bomba di 270 kg. davanti alla stazione di polizia ha ancora una volta ridicolizzato l'apparato tecnologico e militare poliziesco del nemico.

L'altro ieri i due capi IRA O'Connell (il morbido) e MacStiofain (il duro), erano stati intrattenuti a convivio da Harold Wilson, capo dell'opposizione di sua maestà. Si era ricominciato a parlare di tregua anche se MacStiofain aveva puntato i piedi sulle condizioni fondamentali: amnistia per tutti, ritiro degli inglesi entro la fine del '74, e promessa di unità. La destra conservatrice inglese e il padronato fascista irlandese, la cui offensiva repressiva si è arenata contro la nuova iniziativa pacifista della tendenza riformista del capitale, si erano messi a schiamazzare contro il sacrilegio di questo incontro con « assassini e traditori ». E il conflitto tra le due parti si era acuitizzato. I « restaura-

tori » fascisti ottenevano ulteriori invii di soldati e mezzi in Irlanda; i « riformisti » allargavano le braccia ai loro interlocutori nella direzione politica e militare dei due paesi irlandesi.

Ma l'IRA di Belfast e di Derry e di tutta l'Irlanda combattente non era a Londra, non era d'accordo neppure con i suoi capi locali. E ieri ha dimostrato la forza che sorregge il suo rifiuto e la sua volontà di vittoria incondizionata. Martin Meehan, comandante di Ardoyne diceva ieri sera: « D'accordo nella nostra offensiva si sono inseriti i provocatori fascisti agenti della destra inglese per fare delle vittime civili e screditarci, ma dovremmo per questo stare fermi? Dovremmo darla vinta ai provocatori? In questo modo si farebbe come gli Officials: per paura dei provocatori non ci si muoverebbe più ». In nottata è rientrato a Belfast il governatore Whitelaw portandosi appresso il ministro della difesa lord Carrington. La estrema destra vuole trarre dai fatti di ieri il pretesto per portare a termine il genocidio.

INGHILTERRA

## Il giudice ordina l'arresto di 5 portuali

La decisione, che non ha precedenti, è stata presa per bloccare una durissima lotta contro la ristrutturazione, che attraverso picchetti e blocchi delle merci, da mesi paralizza i porti inglesi. I portuali risponderanno con un nuovo sciopero generale

LONDRA, 22 luglio

La situazione nei porti inglesi si è improvvisamente radicalizzata ieri con la decisione presa dal presidente dell'Alta Corte di arrestare cinque « shop stewards » (delegati operai), colpevoli di sostenere una forma di lotta considerata « illegittima ».

I portuali erano entrati in sciopero da alcuni mesi, contro la ristrutturazione dei porti che, prevedendo l'introduzione in massa dei « containers », avrebbe lasciato senza lavoro un grandissimo numero di operai. Subito i portuali avevano decretato il blocco dei « containers », realizzato attraverso duri picchetti. In questo modo avevano procurato gravissime perdite ai capitalisti inglesi.

In breve tempo la lotta si era trasformata in un braccio di ferro con il governo. Infatti, in Inghilterra è stata approvata nel 1971 una legge anti-sciopero, che permette ai padroni di punire con multe e anche con l'arresto gli operai che non accettano di fare gli scioperi secondo una procedura determinata, che li rende praticamente inoffensivi. E' stato istituito anche un « Tribunale Speciale » per le questioni di lavoro che ha il compito, appunto, di giudicare gli operai colpevoli di aver scioperato autonomamente.

Un mese fa era avvenuto il primo episodio repressivo, il Tribunale aveva condannato il sindacato dei portuali a pagare una multa molto alta e successivamente aveva ordinato l'arresto di tre « shop stewards ». Ciò aveva provocato una immediata ri-

sposta dei portuali che erano scesi in sciopero generale. E così prima che gli arresti fossero stati eseguiti, il Tribunale, sotto pressione del governo, aveva preferito ritirare gli ordini di arresto.

Ora siamo giunti ad un nuovo punto di svolta. Dei 5 operai ricercati tre sono già stati effettivamente rinchiusi in prigione. La cosa ha suscitato una grandissima rabbia tra tutti gli operai inglesi. E' la prima volta, infatti, che il potere statale ha il coraggio di mettere in galera degli operai in base alla legge anti-sciopero. La risposta dei portuali non si farà attendere: in tutti i porti stanno preparando lo sciopero generale che paralizzerà ancora una volta tutto il commercio del capitale britannico.

NELLE ALTRE PAGINE:

— Cronache vecchie e nuove della mafia: Gioia, Ciancimino, Vassallo

— I piani della Montedison in Piemonte: 4.000 licenziamenti

— Una testimonianza sul « suicidio » di Ambrosini

MONTEDISON

# CEFIS VUOLE LICENZIARE 4000 OPERAI IN PIEMONTE

Le fabbriche colpite: Chatillon, Farmitalia, ETI Valle Susa, SNIA, Rhodiatoce

TORINO, 22 luglio

La Montedison, per bocca del suo presidente Cefis, ha presentato alla approvazione del governo un piano generale di ristrutturazione. Cefis sottolinea che l'onere passivo dei « punti di crisi » del colosso chimico (oltre 77 miliardi nel '71) altera gli « equilibri economici della società », annullando le possibilità di autofinanziamento. I « punti di crisi » sono saliti da 40 a 60 con la possibilità di ulteriori aumenti a mano a mano che si svilupperà il piano quinquennale di investimenti 1970-75. In tutto 13.400 licenziamenti.

Le prime fabbriche colpite sono gli stabilimenti Montedison di Savona, Vado Ligure, Apuania e Sinigo. Il piano si articola su tre linee di intervento:

**Gruppo A:** Cefis propone di rivitalizzare alcuni stabilimenti in crisi riconvertendoli nei settori prioritari Montedison (chimica, fibre, distribuzione). A questo scopo occorrono 140 miliardi; ma essendo tali investimenti fatti a « scopo puramente sociale », Cefis chiede un sostanzioso aiuto al potere politico. Si tratta tuttavia di « interventi limitati ».

**Gruppo B:** per le unità produttive nei settori non prioritari (meccanica, ottica, ecc) la soluzione « può essere trovata nella cessione ».

**Gruppo C:** per gli altri « punti di crisi » la Montedison ha chiesto « che lo stato assuma eventualmente attraverso un'apposita finanziaria (la GEPI n.d.r.) il compito di promuovere gli

investimenti a condizioni particolari da parte di enti o società diverse in settori a bassa intensità di capitale, che permettano cioè un maggior assorbimento di manodopera ». La Montedison ha anche detto chiaramente nello stesso documento che non ha nessuna intenzione di continuare ad accollarsi l'onere del personale in esuberanza dei « punti di crisi » da oggi fino all'entrata in funzione degli investimenti di riconversione (4-5 anni) e ha posto il problema sociale ed economico di garantire un salario adeguato per un lungo periodo di tempo a tutti i dipendenti dei « punti di crisi »; la Montedison vuole quindi ristrutturarsi a spese degli operai, scaricando ogni responsabilità eventuale sullo stato chiamato a regalare miliardi alla società e a tener buoni con qualche elemosina gli operai licenziati.

Come già per i tessili, il Piemonte è una delle zone più colpite dalla crisi del settore chimico e la crisi è destinata a scoppiare proprio in coincidenza con il rinnovo dei contratti di autunno. Il passaggio dalla produzione di fibre artificiali a quelle sintetiche può significare per la nostra regione una ulteriore diminuzione di 4.000 posti di lavoro che vanno ad aggiungersi agli 8.000 licenziamenti in atto nel settore tessile. Le fabbriche più colpite saranno la Chatillon (Vercelli, Ivrea), la Rhodiatoce (Pallanza, Villadossola) ed anche l'ETI (Valle Susa, questa fabbrica però è del settore tessile).



Sulla lista nera di Cefis ci sono pure la Farmitalia di Settimo, dove già gli operai sospesi sono centinaia e la SNIA di Venaria.

Secondo il piano di ristrutturazione, dovrebbe saltare l'intero reparto di filatura della Chatillon di Ivrea, 700 operai in tutto. Per Ivrea è un colpo durissimo dopo la recente chiusura della Rossari e Varzi. Già cento dipendenti del reparto filatura sono sospesi a 0 ore.

L'azienda si è impegnata a riassorbire il « personale esuberante » di Ivrea ma non ha offerto nessuna garanzia per la fabbrica di Vercelli. All'ETI Valle Susa, che ha visto 7.600 licenziamenti dal 1964 ad oggi, la Montedison prevede per il prossimo futuro una ulteriore riduzione di 1.000 dipendenti, in barba alle garanzie ripetutamente offerte ai sindacati in questi ultimi tempi.

# ANCHE PER I MARITTIMI L'OBIETTIVO E': SALARIO GARANTITO

TORRE DEL GRECO, 22 luglio

A 13 anni di distanza dalla rivolta del '59, questa è la situazione dei marittimi di Torre del Greco: su 115.000 abitanti ci sono a Torre 30.000 libretti di navigazione; tutti e 30.000 i marittimi sono iscritti nel turno generale che è poi la lista di collocamento. Di loro 13.000 in teoria sono naviganti; in teoria perché di fatto non sono fisici, ma s'imbarcano su navi panamensi o su carrette di qualche armatore locale. L'imbarco non avviene mai per chiamata diretta del collocamento, perché è il marittimo stesso che se lo trova; dopodiché la compagnia comunica l'assunzione al collocamento. Chiaro che in questa situazione hanno ampio spazio le mafie, i « collocatori privati », per mezzo dei quali viene esercitato il controllo sulle lotte.

L'assunzione dei marittimi infatti, passa attraverso le mani degli amministratori locali, degli agenti della capitaneria di porto, dei sindacalisti di bordo o della federazione stessa, che affossano col ricatto qualunque tipo di vertenza contro gli armatori, ai quali sono legati a filo doppio. I motivi di ribellione a bordo sono molti: ritmi intensi di lavoro, igiene scarsissima, repressione dura da parte dei superiori, impossibilità di muoversi fuori dagli spazi riservati all'equipaggio, vitto schifoso.

I libretti di navigazione sono vietati ai maggiori di 18 anni. Questo perché ai padroni delle navi conviene sfruttare manodopera giovane; i ragazzi imbarcati, che spesso hanno la necessità di mandare soldi a casa, sono i più ricattati, costretti a fare mille lavori e pagati con le qualifiche inferiori di mozzo o di piccolo di camera se hanno fatto la scuola alberghiera. Chi non ha libretto di navigazione può imbarcarsi solo su navi che battono bandiera estera, versano parecchi soldi ai « collocatori privati » per essere assunti; tutte le spese di assistenza, viaggio ecc... sono però a carico loro. Non usufruiscono della cassa marittima né durante l'imbarco, né dopo. Di questi « irregolari » ce ne stanno molti pure a Torre del Greco.

Tutti gli altri iscritti nel turno generale, o sono disoccupati ed hanno, dopo un anno di lavoro continuativo, poche centinaia di lire al giorno come indennità di disoccupazione (indennità che comunque non è permanente), o finiscono per fare i corallari a cottimo, o si arrangiano con altri mestieri se li trovano, come quelli di barista o cameriere in qualche albergo durante il periodo estivo, o stanno a spasso.

Chi su questo sfruttamento ci ingrassa sono non solo le grosse industrie di stato, appartenenti al gruppo IRI (la Finmare), ma i grandi padroni privati, Lauro e Costa, cui fanno capo gli armatori locali come Capano (sindaco di Torre durante la rivolta del '59), D'Amato, fratello del segretario della DC di Torre del Greco e altri; ancora, gli speculatori del corallo, come Apa, Liverino e Coscia che sfruttano le donne dei marittimi, costrette, per far quadrare il bilancio familiare, a fare le bucatrici del corallo per 1500 lire al giorno; gli speculatori edilizi come Conte e Raiola, Vittorioso, che si è fatto i miliardi costruendo interi quartieri di cemento, ammassati gli uni sugli altri, con il sovvenzionamento della cassa del mezzogiorno, e facendoli pagare 3-4 milioni a vano. I marittimi che si sono voluti comperare una casa, stanno firmando cambiali da 10, 15, 20 anni e sono costretti ad imbarcarsi per continuare a pagarle, quando già versano i contributi per le case Gescal, mai costruite.

Il problema del turno generale, della disoccupazione, del superfruttamento, è quello più sentito dai proletari di Torre; stare nel turno generale significa aspettare un imbarco quando e se verrà, per 7 mesi, un anno, due anni; significa arrangiarsi in mille modi per sopravvivere; significa essere costretti a cercare legami e contatti con mafiosi e collocatori privati per essere assunti; o andare a fare la voce grossa presso qualche società. Su queste cose i marittimi stanno discutendo in questi giorni; l'alternativa che tutti vedono è quella di avere una garanzia di salario permanente, non solo per i marittimi disoccupati, ma anche per quelli inseriti nel turno speciale delle società di navigazione, in attesa che venga la volta loro per imbarcarsi. Questo è il « livello di occupazione » che il sindacato oggi, con lo sciopero del 25 luglio, invita a mantenere, escludendo le migliaia di proletari inseriti nel turno generale.

# GIUGNO '59: 40 GIORNI DI LOTTA DEI MARITTIMI E LA RIVOLTA DI TORRE DEL GRECO

L'8 giugno '59 cominciava lo sciopero dei marittimi per il rinnovo del contratto con il blocco nel porto di Napoli di due navi: la « Città di Tunisi » e l'« Asia ».

Dall'8 giugno in poi venivano fermate in porti italiani ed esteri circa un centinaio di navi appartenenti per la maggior parte all'armamento sovvenzionato dall'IRI. Nei quaranta giorni della lotta molte navi vennero occupate dagli equipaggi, denunciati poi per ammutinamento. La Cristoforo Colombo da Genova venne dirottata su Napoli.

Dopo 21 giorni di sciopero, la mattina del 29 giugno il consiglio comunale di Torre del Greco aveva fatto affiggere un manifesto di « solidarietà » con la gente del mare. Alla camera del lavoro fu deciso di andare in corteo al municipio, per discutere col sindaco Raffaele Capano, armatore.

Il sindaco non c'era. Fu deciso di andare, sempre in corteo, a casa del sindaco.

Vicino alla sede dei telefoni ci fu la prima provocazione della polizia con una carica furiosa. La sede dei telefoni fu semidistrutta: tra i compagni vi fu un ferito.

Alle 16, in modo del tutto inaspettato, da piazza S. Croce si mosse un corteo alla testa del quale vi erano le donne e i figli dei marittimi. Il corteo che si ingrossò man mano, fino a raccogliere circa 6000 persone, sfilò per le vie del centro, imponendo la chiusura di tutti i negozi.

La questura di Napoli, agli ordini del questore Musco, aveva fatto affluire forti contingenti di P.S. alle 16.30. Posti di blocco vennero fatti su tutte le vie d'accesso alla città. Un camion della P.S. venne incendiato.

Appena giunte a Torre altre 3 camionette della celere subirono la stessa sorte del camion. Un'autobotte dei pompieri fu fermata ad un posto di blocco, rovesciata e incendiata. Una seconda autobotte se ne dovette fare marcia indietro, sotto la minaccia dei dimostranti che formarono una pattuglia motociclista col compito di riaccompagnare l'automezzo per un lungo tratto, per evitare che tornasse indietro, facendo un percorso diverso.

Fu a questo punto che la polizia, non riuscendo più a controllare la situazione, ebbe l'ordine di usare le armi. I poliziotti spararono all'impa-

zata con i mitra: un puro caso che non venisse fatta una strage. Poco dopo le 21 una folla assediava la caserma dei carabinieri, dove stavano interrogando i 68 fermati. Una commissione di notabili che era andata a trattare con il questore per il rilascio di 6 marittimi, venne accolta a sassate dalla gente che voleva la libertà immediata per tutti: nuove violente cariche della polizia. Verso le 23, dopo più di sei ore di scontri duri, si poterono tirare le somme: 32 feriti e contusi tra gli agenti di P.S. e 28 fra i carabinieri; 1 camion, 3 camionette e 1 autobotte distrutti, 60 arrestati, trasferiti a Poggioreale, con capi d'accusa pesantissimi. Processati per direttissima, sono stati tutti condannati a pene variabili tra 1, 2 o 3 anni.

Il 18 luglio lo sciopero dei marittimi veniva sospeso ed iniziavano le trattative sulla base di alcune proposte di miglioramenti economici e di garanzia che non venissero presi provvedimenti a carico dei marittimi che avevano preso parte allo sciopero, eccezione fatta per quelli che avevano avuto denunce penali.

Il 23 veniva firmato il nuovo accordo.

Martedì 25 luglio tutti in piazza per il corteo. Il concentramento è alle ore 9,30 nella piazza della Villa Comunale di Torre del Greco.

LETTERE

NAPOLI

## SCRIVE UN EX OPERAIO DELLA MONDIALGELO

La Mondialgelato è una fabbrica di gelati; il padrone, Raffaele Nasti, amico dell'on Chiacchio del MSI, ma anche di un certo Mancini della DC, per il quale ha svolto propaganda elettorale in fabbrica (e che poi ho saputo che ha fatto più volte ritardare l'udienza in pretura di alcune cause di licenziamento risalenti all'anno scorso), è il solito negriero, dittatore. Fino al '71 ha mantenuto le paghe degli operai ad un livello massimo di 2.000-2.500 lire al giorno e di 1.300 lire al giorno per le donne, che li sono la maggioranza. Quando gli operai hanno incominciato a svegliarsi, lui all'inizio ha tappato la bocca a quelli che gli servivano di più, con la bustarella; agli altri ha detto invece che, se non gli conveniva, se ne potevano anche andare. Alla fine però ha dovuto cedere dopo vari giorni di sciopero e alzare la paga a 3.500 lire il giorno.

La lavorazione dei gelati è stagionale, per soli 5 mesi all'anno: così a settembre c'è il licenziamento per tutti, tranne che per due nipoti del padrone, tutti e due fascisti, iscritti al Fronte nazionale di Maiano. Quest'anno pure è incominciato bene, sotto il segno della repressione. Sono stato assunto anch'io, come cellista, a 3.500 lire il giorno. Vedere quelle ragazze lavorare così, senza un minuto di riposo per andare al gabinetto, mi faceva pena; perciò ogni tanto le aiutavo a fare i pacchi o a metterli dentro lo sportello della cella o cercavo di fare più in fretta il mio lavoro per dare una mano a loro.

Una volta il Nasti mi vide e fece un cichetto al mio capo cellista, dicendogli che dovevo interessarmi solo della cella e che quello che facevano le donne non erano fatti miei.

Li per li il capo cellista non mi disse niente. Solo più tardi mi avvertì di stare attento, che dovevo fregarmene e che con le ragazze ci parlavo troppo. Pensando fossero idee sue lo mandai a quel paese. Ma poi cominciarono i ricatti: ogni volta che mi vedeva aiutare le operaie, mi minacciava di licenziarmi (quelle poverette lavorano 14 ore al giorno per 1.800 lire), diceva che ero l'unico che gli rompevo l'anima. Mi assentai per due giorni perché stavo male e avevo dolori alle gambe e alle spalle: il lavoro di cellista anche se non è tanto faticoso, è pericoloso: a passare di continuo da 30-32 gradi sottozero a 20 soprazero, ci si busca polmoniti e artrosi in tutto il corpo. Quando tornai al lavoro, ricominciarono le minacce. Il 30 maggio andai a ritirare la paga; oltre il mese intero, avevo fatto 30 ore di straordinario, dentro la busta ci stavano solo 5.000 lire in più di premio, senza contingenze, senza mancata mensa, senza indennità di vestiario.

Allora ci incazzammo di brutto. Tutti e quattro i cellisti che eravamo, salimmo dal padrone. Lui ci accolse con una risatina e poi, rivolto a me, disse che a tutti era consentito reclamare fuorché a me, perché non facevo niente dalla mattina alla sera e stavo sempre dietro alle ragazze. Non ci vidi più: gli rovesciai la scrivania addosso e lo presi a sberle e parolacce. Gli altri miei compagni mi portarono via. Dall'ingresso della fabbrica quel fascista continuò a minacciarmi, dicendo che lui non si sporcava le mani con me, ma che mi avrebbe mandato qualcuno dei suoi scagnozzi per fermi pentire del mio gesto. Gli risposi solo che mi mandasse qualcuno che avesse più coraggio di lui e che avesse soprattutto una buona mira, perché, se per caso non gli riusciva di farmi fuori, sarebbe stato meglio che si fittasse una compagnia di poliziotti. Ancora non ho visto nessuno.

## “SCRIVETE CHIARO”

Syracusa, 19-7-1972

Spesse volte capita di riscontrare sul giornale degli articoli molto difficili a capire per noi proletari, come per esempio la partita a scacchi e non sempre c'è l'interprete che ce li spiega e siccome siamo incazzati abbastanza con i padroni non ci vorremmo incazzare ancora di più con voi. Perciò certi articoli scriveteli più semplici.

Vittorio, edile disoccupato  
Concetto, edile disoccupato  
Edmondo, elettromeccanico  
Angelo, disoccupato cameriere  
Antonio, edile  
Gianni, ex studente disoccupato

Saluti Comunisti a pugno chiuso

## “TUTTO QUESTO È SUCCESSO IN UNA PICCOLA FABBRICA DI MILANO”

Milano, 19 luglio 1972

Cari compagni,

voglio raccontarvi una storia che dimostra come anche a Milano i padroni delle piccole fabbriche credono di poter fare quello che vogliono dei diritti degli operai.

Ieri in una piccola fabbrica della zona Lambrate, la SLID, la madre di una operaia che si era licenziata si è presentata alla segretaria per raccomandarle che i libretti di lavoro fossero consegnati al più presto dato che doveva presentarsi alla nuova fabbrica dove sua figlia era stata assunta, la segretaria ha risposto in modo maleducato ed è volata qualche parola grossa, la cosa comunque era finita lì e la segretaria se ne era andata.

A questo punto entra come un tornado il padrone Giacomo Taccioli che dice, rivolto all'uscire: « Buttate fuori questa lavandaia », alle proteste della signora questo non ci pensa due volte e la prende a pugni fino a farle perdere conoscenza, tanto che si è dovuta ricoverare in infermeria.

A questo punto arrivano i poliziotti che invece di arrestare il padrone portano al commissariato la madre e la figlia, nel frattempo accorsa.

Ora la madre è stata ricoverata all'ospedale Maggiore dove le hanno dato 10 giorni di prognosi per « trauma cranico e lesioni agli arti superiori ». Ha intenzione di denunciare il padrone della SLID; ma sa già benissimo che questi probabilmente la farà franca. (Questo Giacomo Taccioli è un fascista che era stato podestà di Bollate).

Saluti comunisti.

GENNARO

P.S. - Questa operaia ha avuto anche un incidente nella stessa fabbrica a tre dita della mano destra.

## PER IL GIORNALE

Gli operai della Pirelli di Milano hanno mandato 15.000 lire.

Gli studenti dell'Università Cattolica di Milano hanno raccolto 70.000 lire.

# Da Palermo cronache mafiose vecchie e nuove: due o tre cose sul ministro Gioia. Fortune e disgrazie del molto onorevole Ciancimino. Il rapporto Vestri su Vassallo

## Due o tre cose sul ministro Gioia

### I familiari

Il padre di Giovanni Gioia, detto Nené, era calabrese: emigrò a Messina e impiantò una fonderia; il terremoto del 1908 gliela distrusse. Si spostò a Palermo e riimpiantò una fonderia. Sposò la figlia di Pecoraino, molini: famiglia antifascista, il padre Pecoraino era proprietario dell'Ora di Palermo e comproprietario del Mondo di Amendola. Il fascismo ridusse Pecoraino al lumicino. Il giorno che, entrata l'Italia in guerra, nel 1935, fu necessario utilizzare tutti i molini e i pastifici, e quindi anche i Pecoraino ebbero il telegramma da Roma che gli consentiva di riaprire il panificio, chiuso dal regime, il suocero di Nené Gioia andò a letto col telegramma, chiese quindi un forte prestito, finita la guerra, al prof. Gaspare Cusenza, otorinolaringoiatra di grido, che poi fu sindaco di Palermo nel 1952 e presidente della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele negli anni ruggenti della ascesa Vassallo. I Pecoraino ebbero il prestito, ma non potendo pagare gli interessi, il Cusenza gli confiscò un bellissimo agrumeto a Santa Maria di Palermo: Nené Gioia sposa Giovanna Cusenza, la figlia di Gaspare, e riebbe l'agrumeto... in dote portata dalla moglie!

Gioia visto da se stesso: «Io sono una persona perbene, figlio e nipote di persone perbene, padre e nonno di persone perbene (ha quattro figli piccoli). Attaccato alla famiglia, capace di prendere due aerei in un giorno per passare due ore coi figli».

### Gli amici

L'ORA dell'undici dicembre 1970 pubblica questa pagina dedicata a Gioia: RIVOLTA CONTRO GIOIA NELLA DC, è un documento diretto all'on. Oscar Scalfaro, dirigente organizzativo centrale della DC, Roma, firmato dai seguenti democristiani di Sicilia: Rosario Nicoletti (che era partito insieme a Gioia, ed è il figlio del tecni-

co del comune, ing. Nicoletti, responsabile e comunque testimone di tutti i pasticci compiuti sul piano regolatore di Palermo, aeroporto di Punta Raisi non escluso), Giuseppe Avellone, Michele Romano, Michele Reina, Ferdinando Brandileone, Franco Bruno, Salvatore Purpura.

La collocazione di corrente dei suddetti all'epoca era: Reina, Brandileone Bonanno e Purpura, di Impegno Democratico; Nicoletti e Avellone di Forze Nuove; Bruno, delegato provinciale del Movimento Giovani. (Tutti gli altri erano componenti della Direzione Provinciale).

Stralciamo dal documento: «Vi è nella provincia di Palermo una meccanica di formazione di potere che parte dal controllo puramente formale delle strutture del Partito, fondato sull'arbitrio e le irregolarità della gestione organizzativa e sulla ricerca di deteriori solidarietà nella società con un obiettivo abbassamento sempre più rapido di qualità delle classi dirigenti a tutti i livelli.

«Nella DC palermitana non si fa politica... La gestione del potere è sostanzialmente trasferita nelle mani dell'on. Giovanni Gioia il quale non consente ai suoi stessi amici di esercitare le funzioni collegate con le loro cariche sicché lo stesso gruppo dirigente attuale si presenta come la componente più povera di energie e qualità umane, non soltanto incapace di ogni ideazione, ma altresì di esercitare un ruolo direzionale».

Infine altre denunce, nello stesso documento, riguardano Congressi illegali, tesseramento falso, sezioni inesistenti, iscritti fantasma, e iscrizioni respinte. Si chiede alla Direzione di sciogliere gli organi locali.

### I predecessori

La devastazione di Palermo è cominciata prima dell'avvento al potere di Gioia e Lima e Ciancimino, con Vassallo alle spalle.

Le mani sulla città furono messe all'inizio degli anni '50, sindaco il pro-

fessore universitario (Giurisprudenza, ovviamente), Giacomo Scaduto, DC, e legale dell'immobiliare. Emblematica infatti anche oggi la pubblicità stradale dell'immobiliare a Palermo: «Villa Sperlinga, la nuova protagonista della sky-line di Palermo: viale Francesco Scaduto ecc. ecc.».

Infatti: una mattina il professore Scaduto, che abitava in viale Francesco Scaduto (suo nonno) di fronte al bosco settecentesco e sfarzoso di Villa Sperlinga, si presentò affranto in Consiglio Comunale: «Ignoti vandali, come voi tutti saprete, hanno questa notte date alle fiamme la nostra secolare e stupenda Villa Sperlinga...». Legale dell'immobiliare, Scaduto realizzava quindi le premesse per l'insediamento dell'immobiliare a Palermo: lo sviluppo della città, che avrebbe dovuto naturalmente svolgersi verso mare si addentrò verso terra, dove possedevano terreni Scaduto, Caccopardo — presidente dell'IACP (Istituto Case Popolari) nello stesso periodo — Terrasi, facente parte del consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia. In seguito, con gli ampi finanziamenti ricevuti dal Banco di Sicilia — 800 milioni in tutto — e dalla Cassa di Risparmio — 600 milioni — Vassallo si inserì nella vicenda e la dominò, facendo fuori anche l'immobiliare.

Lima diventò, a 28 anni, assessore comunale al LL.PP. di Palermo. Quando s'insediò, fu alloggiato nella stanza accanto al vicequestore Taranto; annuncia che procederà penalmente contro tutti gli abusi, rigira ogni pratica in mano, prima ancora di prenderne visione, roteando gli occhi e preannunciando: qui dentro c'è di sicuro almeno un reato. Dopo quattro mesi, il vicequestore scompare: non si ha notizia di denunce sperte da lui.

Intanto il piano regolatore riceve 640 varianti. Il PR era stato materialmente steso da Mastilli, funzionario del Comune, ma redatto da Colajanni (PCI), Saladino (PSDI) e con la consulenza del famoso architetto di sinistra Samonà e l'appoggio di Zevi.

## Sul caso Ciancimino

Con Ciancimino, Gioia sostituisce Lima che l'ha tradito passando ad Andreotti.

Vito Ciancimino fu eletto il 12 ottobre 1970, dopo quattro mesi dallo svolgimento delle elezioni amministrative, e infinite votazioni senza esito: ebbe solo un voto in più del candidato delle sinistre, il socialista Alaimo, e gli votarono contro anche 10 democristiani dissidenti. Si arrivò finalmente ad avere un sindaco perché le sinistre occuparono la presidenza dell'Assemblea comunale. Dentro e fuori il pubblico tumultuava, basta con la mafia.

Il 16 ottobre, L'Ora pubblica: «Gioia sotto accusa per l'elezione di Vito Ciancimino a sindaco di Palermo»: vi si dice che in un incontro con Forlani, Gioia e Piersanti Mattarella, ritenuti responsabili dell'elezione a tutti i costi di Ciancimino a sindaco di Palermo, sarebbero stati aspramente rimproverati. Forlani avrebbe rimproverato a Gioia di non aver cooperato alla costituzione di una giunta di centro-sinistra, in armonia col governo e con le altre grosse amministrazioni comunali. Inoltre Forlani avrebbe espresso le stesse opinioni della Commissione Antimafia che, interpellata sull'elezione di Ciancimino, ha detto: «una provocazione e una sfida alla città e alla stessa Commissione».

Cosa ha detto l'Antimafia su Ciancimino alla Conferenza Stampa tenuta a Palermo il 6 novembre 1970: Li Causi: «Sulla vicenda Ciancimino non solo si è appuntata l'attenzione dell'opinione pubblica palermitana e regionale, ma vorrei dire di quella nazionale... L'elezione di Ciancimino è stata una sfida, lanciata su un nome che è stato già discusso e non da ora ma fin dal 1964... si sono avuti altri episodi, per cui alle denunce circostanziate delle autorità preposte alle commissioni d'inchiesta, inchiesta Bevilino; e le altre che si sono susseguite, è intervenuta la denuncia dell'avv. Pecoraro, che rappresentava una società che è stata lesa nei suoi interessi proprio dall'attività di Ciancimino.

Cioè: il caso Ciancimino diventa oggi clamoroso... perché è un caso esemplare di compenetrazione tra mafia e politica».

Li Causi ha quindi agganciato al caso Ciancimino altri fatti: il gangster Frank Coppola che faceva dichiarazioni di voto per il senatore DC Santi Savarino (n.d.r.); è stato anche direttore del Giornale d'Italia, per il dc Carollo — che ha smentito — e per il dc Mattarella; e con l'uccisione di Almerico.

Da un'inchiesta di Etrio Fidora, sulla stessa pagina dell'Ora, si rilevano

gli affari di Ciancimino con la Sicilia, in cui sono connesse cugine di sua madre e figlie di Vanni Sacco (Ciancimino, al tempo dell'approvazione del PR di Palermo, 20 novembre 1959, era assessore LL.PP.), anzi per essere precisi la stessa figlia che, bambina, ebbe l'onore di tenere a battesimo la campana Giovanna di Camporeale.

Come va a finire con Ciancimino: non si riesce, e già sono passati sette mesi dalle elezioni amministrative del 7 giugno 70, a formare la giunta: alla fine Gioia perde la sua battaglia e Ciancimino è costretto a dimettersi, ma rimane in carica per la cosiddetta ordinaria amministrazione.

COMUNIQUE: L'UNDICI NOVEMBRE 70, L'Ora titola: Dopo Andreotti e De Mita anche Donat Cattin chiede a Forlani di intervenire contro Ciancimino. Quindi anche Andreotti, che ora si tira al governo Lima e Gioia, era contro Ciancimino; e cioè contro Gioia!

Dopo altri mesi, a Ciancimino si sostituisce un altro DC, Marchello, colonnello d'aviazione di complemento.



VITO CIANCIMINO, L'EX SINDACO DI PALERMO LEGATO ALLA MAFIA E RIPARTITO ALL'ATTACCO. DIETRO DI LUI CI SONO GIOIA E FANFANI.



GIOIA, FANFANI E LO SPIRITO SANTO.

## Gioia e Vassallo

L'unico elemento provato di rapporto mafioso che Gioia intrattiene è la sua relazione con Vassallo. Attenzione, però: 1) Vassallo è stato giudicato non mafioso dal tribunale di Palermo che doveva decidere se mandarlo al confino o no; 2) la relazione Gioia-Vassallo, quella provata, passò soltanto attraverso il fatto che Giovanni Gioia ha sposato Giovanna Cusenza, la quale è la figlia dell'otorinolaringoiatra Gaspare Cusenza, sindaco di Palermo quando Vassallo ebbe il primo appalto (o più esattamente

quando fu indetta la gara vinta poi ineluttabilmente da Vassallo) e presidente della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele negli anni in cui Vassallo si ebbe, dalla Cassa, 600 milioni di facilitazioni.

PER CUI SI TRASCRIVE QUI DI SEGUITO LA PARTE DEL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE ANTIMAFIA SULLO STATO DEL COMUNE DI PALERMO REDATTO A CURA DELL'ON. Giorgio Vestri del PCI, compilato nel '64, pubblicato nel '68 e vertente completamente su Vassallo.

larghezza, tanto più che tutto il circolante della sua impresa rappresentato da 70 milioni di effetti...».

Per i rapporti Cusenza-Gioia, cfr. gli allegati alle documentazioni dell'antimafia, e precisamente il Documento XXIII: rapporto della Guardia di Finanza alla Commissione Antimafia, del 1963:

Tale rapporto è stato già pubblicato sull'Unità a suo tempo e quindi ripubblicato da Lotta Continua il 6 luglio scorso.

SI EBBE QUINDI LA RITRATTAZIONE da parte della Guardia di Finanza, in data 2 gennaio 1967 (DA NOTA CHE GIOIA era diventato sottosegretario alle Finanze pochi mesi prima, quindi, ora ti aggiusto io, disse e fece...). In tale ritrattazione, il generale Angelo Dus, ufficiale della Guardia di Finanza a disposizione, Piazza Armellini 20, Roma, dice che la ritrattazione gli è stata chiesta dall'autore del primo rapporto, colonnello della Guardia di Finanza, Giuseppe Lapis: ritrattando però il generale Dus ammette che il 18 gennaio 1962 viene autorizzato un prestito ipotecario a favore del Vassallo di 600 milioni di lire, sempre dalla Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele, presieduta da Gaspare Cusenza.

Inoltre il generale fa un lungo elenco di facilitazioni bancarie svariate, concesse dalla Cassa al Vassallo, Salta agli occhi che prima del 1958, nessun prestito se non minimo (un milione e mezzo-cinque milioni) fu concesso al Vassallo. Il generale Dus parla di «normali rapporti di affari tra Cusenza e Vassallo»: elenca le figlie del Cusenza e i loro affari con Vassallo, ammette che la concessione di prestiti e facilitazioni varie al Vassallo fu fatta quasi sempre dal Cusenza (la formula è «su delibera presidenziale»).

Segue un altro documento, del colonnello Lapis, che comincia col dire che il suo non era un rapporto, ma un promemoria e che le notizie ivi contenute andavano verificate. Da ricordare che il Lapis aveva scritto, del Cusenza: «...pur non facendone parte nel senso letterale della parola, il Cusenza pare non fosse estraneo alle influenze della mafia locale».

## IL RAPPORTO VESTRI

VASSALLO FRANCESCO: va a garzone, da ragazzino, è figlio di carrettieri, è, a sua volta, diventa carrettiere, subisce vari piccoli processi per furto, resistenza alla forza pubblica ecc. DURANTE E DOPO LA GUERRA SI DA' ALLA BORSA NERA, e qui mette la prima pietra della sua fortuna: gli viene sequestrata per esempio una giara di ottanta litri d'olio che avrebbe dovuto conferire all'ammasso. Fino al 1947 accumula modestissime proprietà, genere cassette coloniche, e mette su un allevamento di suini. Le informazioni bancarie lo definiscono, allora, «lavoratore e competente. Un poco mafioso». Vi si legge anche che si è dedicato alle «esportazioni di fortuna» (eufemismo per mercato nero) «di prodotti alimentari nel Continente».

NASCE L'IMPRESA DI COSTRUZIONE VASSALLO IL 3-7-1952. Il primo appalto che ottiene sono le fognature della borgata d'origine, Tommaso Natale, offerta base 125 milioni: il sindaco che ha indetto la gara d'appalto è il prof. otorinolaringoiatra Gaspare Cusenza (senatore DC). Il rapporto avanza dubbi sulla regolarità dell'assegnazione: inspiegabilmente infatti si ritira dalla gara il consorzio delle cooperative di produzione e lavoro di Modena, che vi aveva partecipato. Scrive Vestri: «Al Vassallo, non iscritto nell'elenco delle imprese di fiducia, non iscritto alla Camera di Commercio, privo di organizzazione, si affidano lavori per un importo di 125 milioni... importo da includere nella massima categoria...». Quindi un appalto di 125 milioni, secondo le norme scritte che regolano i pubblici appalti, non poteva essergli affidato.

Giorgio Vestri rileva come a favore di Vassallo le banche commettono perfino degli errori di aritmetica: infatti nel fare la somma delle sue passività, prima di accordargli una facilitazione, il Banco di Sicilia sbaglia, a favore del Vassallo, di 35 milioni, e gli calcola, nelle passività, trentacinque milioni in meno, sbagliando una addizione. Vestri riferisce che dopo il '56 Vassallo si dà all'edilizia privata, violando sistematicamente leggi e regolamenti.

A proposito dell'attività speculativa di Vassallo nella edilizia privata, si legge, nel libro «Antimafia occasione mancata», quanto segue: «Da 350.000 abitanti Palermo passa in sette anni a 665.000... Vassallo è il costruttore fortunato a cui riesce facile ottenere ciò che chiede: è ancora di più favorito perché non paga «a pizzo», non subisce attentati, i suoi cantieri sono tranquilli, i suoi impianti, il suo materiale, le sue macchine non subiscono danni, mentre tutta la città è sotto l'incubo degli attentati e vive gli anni violenti della lotta tra le cosche dell'edilizia, che fa registrare una media di due omicidi alla settimana (nota di Cambria: però nel '71 rapiscono Pino Vassallo, figlio di don Cicco, e lo detengono circa quattro mesi: c'è chi dice a Palermo che è stato un finto rapimento, perché Vassallo voleva dimostrare di non essere un mafioso, tanto è vero che anche a lui la mafia rapisce il figlio).

I palazzi costruiti da Vassallo ancora incompiuti vengono affittati dalla Regione, dalla provincia, dal comune, con contratti che decorrono dalla data d'accordo, anche se la consegna avviene un anno dopo».

### RAPPORTO VASSALLO-CUSENZA (E QUINDI GIOIA)

«Per quanto concerne la politica della Cassa Centrale verso Vassallo, non può non rilevarsi la radicale trasformazione dopo l'assunzione della presidenza da parte del prof. Cusenza. Il comitato ammette la possibilità di una coincidenza giustificata nel caso del vertiginoso sviluppo degli affari

del Vassallo, ma non può trascurare che nel 1953 era stata una gara di appalto indetta dal Cusenza, allora sindaco di Palermo, anche se aggiudicata successivamente, ad aprire al Vassallo le vie della sua fortunatissima attività economica».

Cusenza fu presidente della Cassa (cioè del consiglio di amministrazione della Cassa di risparmio V.E.) dall'aprile '58 al '62.

Precedentemente, vendette un terreno di sua proprietà in via De Marco al Vassallo: esattamente ciò avvenne nel 1956, Vassallo comprò dal Cusenza per 45 milioni, tale è almeno il prezzo sulla carta, inoltre al Cusenza per contratto spettarono metà dell'ammontato e parte dei magazzini a piano terra: a sua volta Vassallo vendette alle quattro figlie di Cusenza otto appartamenti, «porzioni» dell'edificio A e B, ed i vani terreni di due edifici in via Lazio, altri appartamenti in via Malaspina, vani terreni in via Vicenzo di Marzo, il tutto per una somma totale di lire 168.650.000.

Tra le figlie di Cusenza, maritata Gioia, i cui rapporti col Vassallo si svolsero nel periodo in cui il padre Gaspare, era presidente. Inoltre, il Vassallo era in possesso di un libretto di risparmio intestato alla oggi vedova Cusenza, quale «pegno» di pagamenti vari, non precisati.

Dopo la presa di potere del Cusenza alla Cassa, il Vassallo dichiara una situazione patrimoniale di un miliardo e 400 milioni ed ottiene un finanziamento di 80 milioni — ciò avviene nel luglio '58 — un'apertura di credito di altri 15 milioni e un fido straordinario di 700 milioni.

A UN CERTO PUNTO IL VASSALLO DEVE AL BANCO DI SICILIA 800 MILIONI E ALLA CASSA 600 MILIONI.

Anche la direzione generale della Banca Nazionale del Lavoro si trova impegnata in rapporti d'affari col Vassallo, a causa della «benignità» della sua filiale di Palermo, e cerca di liberarsene osservando:

«Abbiamo comunque l'impressione che il sig. Vassallo valuti il proprio patrimonio con

## PALERMO - A PROPOSITO DEL POLIZIOTTO AL SERVIZIO DEI MAFIOSI DELLA DROGA

### La polizia smentisce - Uomini d'onore, siamo

Palermo, 22 luglio

La questura di Palermo ha diramato una nota di precisazione sulla sentenza istruttoria depositata dal giudice Buotta sul traffico di droga, nella quale si afferma che l'operazione di polizia avrebbe avuto ben altri risultati se la banda non avesse avuto avvertimenti da un membro delle forze di polizia (il «commissario con la cicatrice sul viso»).

La questura di Palermo afferma che: «nessun funzionario o altro dipendente della questura di Palermo è stato mai sospettato del-

le conclusioni adombrate nelle cronache giudiziarie di questi giorni in relazione alle note indagini sul traffico di droga, di cui sono imputate Indelicato Elisabetta ed altri.

«La questura, che a suo tempo ha già riferito al magistrato tutte le risultanze emerse ha rivolto rispettoso e pressante invito all'autorità giudiziaria di voler esprire celermente tutti i più severi, approfonditi accertamenti al fine di chiarire qualsiasi dubbio che possa comunque intaccare il prestigio e l'onore di funzionari di pubblica sicurezza della sede di Palermo».

LA TESTIMONIANZA DI UNA DONNA SULLA MORTE DI AMBROSINI:

## “Qualcuno lo ha gettato giù”

Ambrosini aveva partecipato alle riunioni fasciste in cui era stata decisa la strage di Piazza Fontana ed aveva rivelato la responsabilità dei fascisti al ministro Restivo e al giudice - Era morto precipitando dal settimo piano di una clinica

ROMA, 22 luglio

E' emersa una nuova testimonianza sulla morte dell'avvocato Ambrosini avvenuta il 20 ottobre 1971, precipitando dal settimo piano della clinica in cui era ricoverato. Ambrosini è uno dei testimoni della strage di stato che sono stati fatti sparire. Egli infatti aveva partecipato alla riunione dei fascisti in cui era stata decisa la strage di Milano e ne aveva informato il ministro degli interni Restivo che però aveva fatto finta di niente. Prima che iniziasse il processo Valpreda Ambrosini era morto. Ufficialmente si era parlato ancora una volta di suicidio. La nuova testimonianza che smentisce la versione ufficiale è pubblicata sul prossimo numero del settimanale «Politica». In un articolo intitolato «Chi vede nero finisce "suicida"».

«La testimonianza inedita — scrive il settimanale — è della signora Clara Torrini di Roma che aveva conosciuto Vittorio Ambrosini nel 1919. Ne aveva poi perso i contatti durante la guerra. Nel 1963 ha incontrato in un bar di via Parioli le figlie del fratello (Antonio) e tramite loro ha ripreso i contatti con Ambrosini. E' andata parecchie volte a sentirlo parlare in tribunale. La Torrini è una sansepolcrista e lo ha seguito nelle cliniche in cui fu ospitato. (Ricorda di aver visto l'ex deputato comunista Stagni, che raccolse le prime confidenze dell'avvocato Ambrosini, nel gennaio del 1970 quando era ricoverato alla casa di cura "S. Rita"). Dalla testimonianza della Torrini emergono particolari sconcertanti sulla "morte"

## SUL MASSACRO NEL CARCERE DI REBIBBIA GONELLA E I SUOI FUNZIONARI TENTANO TUTTE LE VIE PER AFFOSSARE L'INCHIESTA

ROMA, 22 luglio

Ci sono due notizie sul procedere dell'inchiesta sul massacro di Rebibbia che sono particolarmente interessanti e significative per capire come il potere e le autorità stiano tentando, quatti quatti, di prepararsi una via di uscita che li sottragga allo scandalo e al processo.

La prima riguarda il capo della banda, il ministro Gonella, il quale oltre a fare pressioni di ogni tipo sulla Procura di Roma perché minimizzi e si comporti responsabilmente, ha pensato bene, per dare un minimo di coerenza alle sue false dichiarazioni al Senato, di presentare come ministero della giustizia per conto della direzione del carcere di Rebibbia, una denuncia contro i 45 detenuti per aver, loro, aggredito e ferito alcune guardie carcerarie.

Quanto potrà valere la parola di 45 detenuti, «delinquenti comuni», sottoposti ai suoi ricatti, contro la testimonianza di guardie ben istruite e contro la sua autorità? Questo pensa Gonella.

La seconda notizia riguarda il tentativo da parte della direzione del carcere di far trasferire in carceri lontani tutti e 45 i detenuti. Infatti la direzione ha chiesto il nullaosta per i trasferimenti qualche giorno fa senza addurre nessun giustificato motivo e soprattutto l'ha chiesto non ai magistrati che stanno conducendo l'inchiesta sul massacro, ma ai giudici ai quali i detenuti, tutti in attesa di giudizio, sono sottoposti per i loro specifici procedimenti giudiziari. Speravano che nessuno se ne accorgesse e di ottenere il nullaosta di sottobanco.

Queste sono le notizie ma dietro queste manovre ignobili ma degne di questo ignobile governo e dei suoi

dell'Ambrosini, avvenuta il 20 ottobre 1971 alla clinica Gemelli».

L'articolo così prosegue: «La sera prima che Ambrosini volasse dal settimo piano della clinica lo andò a trovare: stava abbastanza bene ed era sereno. L'indomani la Torrini ricevette una telefonata dalla moglie Teresa che, chiamandola da Napoli, le disse di "andare prima possibile da Ambrosini perché era un po' sconvolto". Lei uscì subito, ma ebbe difficoltà con i mezzi di trasporto ed arrivò in ritardo quando il fatto era già successo (circa le ore 16,30). Nella sua camera c'erano altre due persone che le hanno detto di andare in medicheria. A questo punto il racconto della Torrini è confuso. Non si capisce se le hanno fatto vedere il cadavere di Ambrosini subito o glielo hanno impedito, mandandola via. Quel che sembra certo è che la polizia, dopo mezz'ora dal volo, non si era

## Depositata la perizia sulla morte di Feltrinelli

In 4 mesi di lavoro i periti non hanno scoperto assolutamente nulla di nuovo

MILANO, 22 luglio

E' stata depositata ieri la relazione dei periti sulla morte di Giangiacomo Feltrinelli: cento pagine, più di quattro mesi di lavoro; ma i risultati sono del tutto inconsistenti. Per quello che si sa (il testo della perizia do-

rebbe essere ancora segreto) si sarebbe stabilito soltanto che Feltrinelli non si trovava sotto l'effetto di sostanze stupefacenti e di alcool e che non si sarebbero riscontrate tracce di fratture o di lesioni se non quelle causate dall'effetto dell'esplosione. Feltrinelli quindi sarebbe morto per dissanguamento, in seguito allo scoppio dell'esplosivo. Insomma i periti ci dicono quello che sapevamo già da alcuni mesi.

D'altra parte è noto che la magistratura ha fatto di tutto per non indagare sulle circostanze della morte dell'editore. Prendendo lo spunto da questo episodio, Viola e De Peppo erano andati a caccia delle organizzazioni rivoluzionarie e di presunti complotti, mettendo in galera un sacco di compagni che avevano l'unica colpa, come il partigiano Lazagna, di essere dei militanti comunisti. Sulla morte di Feltrinelli, invece, non un'indagine è stata fatta. Non è un caso quindi, se dopo le conclusioni dei periti ci troviamo ad essere ritornati al punto di partenza.

VOLPIANO (Torino)

## Sentenza antiscioero del pretore contro 4 operai della TAE

TORINO, 22 luglio

Il pretore di Volpiano, Fornace, ha condannato 4 operai della TAE per sabotaggio. Gli operai sono Pietro Rota, Piera Capoletto, Ornella Ed Aggio, e Rachele Giuliani, condannati rispettivamente a 4 mesi di prigione e 20 mila lire di multa il primo, a due mesi la seconda, a un mese e 10 mila lire di multa le altre due.

Si tratta di una sentenza molto grave.

Questi operai erano stati denunciati dal padrone Vittorio Bozzini, in seguito a un episodio successo mentre la fabbrica era in lotta. Un giorno, Bozzini fece entrare, accompagnandoli in macchina, dei crumiri.

CHIOGGIA

## Un edile di 50 anni muore cadendo da una finestra

Mancavano naturalmente le impalcature di protezione

CHIOGGIA, 22 luglio

Mercoledì nel cantiere del costruttore edile Pagan, un operaio di 50 anni, Ravagnan Bruno padre di quattro figli, è caduto da una finestra sfrecciandosi al suolo.

Il fatto è accaduto verso le 15,20 del pomeriggio. Bruno doveva dall'interno saldare con la malta la parte superiore dell'esterno della finestra. All'interno Bruno si serviva di un ponte di tavola che da una parte era appoggiato al davanzale. Il caldo torrido dell'ora, la stanchezza (facevano molti straordinari) hanno preso il sopravvento e Bruno è caduto. All'esterno non c'era nessuna impalcatura di pro-

tezione. La polizia è stata avvertita due ore dopo. Nel frattempo il padrone costringeva gli operai a costruire almeno all'interno, visto che all'esterno era impossibile, alcune impalcature di protezione.

E' inutile dire che nel cantiere, come in tutti gli altri cantieri della città, gli operai sono costretti a lavorare senza impalcatura pena il licenziamento. Sono per lo più operai in pensione che lavorano perché la pensione non è sufficiente a vivere, e giovani apprendisti perché costano poco e lavorano come operai.

La famiglia si è costituita parte civile.

BOLZANO - DOPO LO SCIOPERO GENERALE

## UN MOMENTO DECISIVO PER LA MONTEDISON DI SINIGO

In attesa dell'incontro Cefis-sindacati, gli operai organizzano i quartieri e le altre fabbriche per un nuovo sciopero generale

BOLZANO, 22 luglio

L'altro ieri a Bolzano, Merano e in altre zone dell'alto Adige c'è stato sciopero generale. I sindacati hanno indetto lo sciopero sugli obiettivi del mantenimento dei livelli di occupazione e contro l'aumento dei prezzi. S'è visto subito che pure in questo momento prima delle ferie e nell'attesa delle lotte di autunno la disponibilità alla lotta rimane elevata e pronta a momenti più duri. Gli operai si sono subito resi conto di ciò che rappresenta la chiusura della Montedison di Sinigo e che i 220 operai che fin dai primi giorni tengono occupata la fabbrica esprimono un momento di lotta per interessi che sono generali: la difesa del salario anzitutto in una provincia che da anni promette l'industrializzazione e che invece vede solo fabbriche che chiudono e più di 15.000 giovani soprattutto di lingua tedesca costretti ad emigrare. Inoltre il 20 luglio allo sciopero generale di tutti gli edili e alla manifestazione di Bolzano e di Merano ce n'erano molti non solo dei cantieri della città ma anche dei cantieri dell'autostrada del Brennero, alcuni dei quali pochi giorni prima in assemblee intere avevano sostenuto la necessità di lottare non solo per il salario garantito sul posto di lavoro e contro la nocività, ma anche su tutti gli obiettivi della lotta sociale: casa, prezzi, trasporti. A Merano, dove ha sede la Montedison il corteo è stato uno dei più belli degli ultimi anni. Lo sciopero è riuscito quasi ovunque e anche la partecipazione al corteo è stata numerosa. Operai di tutte le altre fabbriche del meranese e anche molti lavoratori di lingua tedesca, solitamente meno disposti alla lotta.

Nella fabbrica occupata di Sinigo stiamo vivendo questo momento decisivo: o si va avanti o è l'inizio del-

MOLA DI BARI

## SCIOPERO RIUSCITO, SERRATA FALLITA

Proposta una lega autonoma dei muratori

Ieri nei cantieri più grossi l'imprenditore Chiarappa, ha tentato come aveva minacciato il giorno dello sciopero di fare la serrata, ma i muratori lo hanno costretto a ritirarla e a pagare le ore perse senza dover ricuperare nel pomeriggio. La sera c'è stata assemblea nella sede di Lotta Continua e si è discusso su diversi punti della piattaforma autonoma e cioè il salario garantito, l'abolizione completa del cottimismo e la diminuzione dei prezzi, e si è detto che tutti questi obiettivi non devono restare dei muratori ma vanno generalizzati a tutti i proletari del molese perché i disoccupati e i pescatori possano rompere l'isolamento in cui li tengono i padroni unendosi ai muratori.

Lo sciopero, la serrata e la successiva lotta hanno mostrato l'esigenza di organizzazione e cioè di formare una lega dei muratori che sia un mo-

Alla Cromodora di Venaria (Torino)

## L'OFFICINA SCENDE IN LOTTA DOPO UN GRAVE INFORTUNIO

TORINO, 22 luglio

Ieri alla Cromodora, una grossa fabbrica di Venaria controllata dalla Fiat, un operaio di 24 anni, Giuseppe Scandella, ha perso le dita di tutte e due le mani sotto una pressa. Avrebbe dovuto usare le pinze, ma questo alla Cromodora non è possibile: bisogna fare in fretta, se no arrivano le multe e le lettere per scarso rendimento, così tutti gli operai lavorano a mani nude. Ieri Scandella stava lavorando a una pressa piegatrice, che fa i paraurti per la Fiat; mentre stava ritirando un pezzo, il freno pneumatico, evidentemente difettoso, ha smesso di funzionare ed è piombato giù schiacciandogli le mani. La risposta degli operai è stata immediata: tutta l'officina dove lavora Scandella, la 5, ha fatto uno sciopero di 6 ore.

la smobilitazione. Un sindacalista nell'ultima assemblea interna ha detto: «vediamo di che morte dobbiamo morire». Dopo 10 giorni di delegazioni e promesse niente è stato praticamente raggiunto. Il 26 si avrà una risposta più precisa dal governo con l'incontro tra Cefis e i sindacati. Gli operai che occupano attendono la risposta, non sono disposti a mollare, ma in realtà sanno che non ci si può aspettare molto da questo incontro. Molti ormai dicono che bisogna passare a forme di lotta diverse e più generali, per esempio che bisogna sabotare il turismo che sta tanto a cuore ai padroni e al comune di Merano. Per ora si cerca di organizzare i quartieri, le altre fabbriche, e di preparare un nuovo sciopero generale la prossima settimana.

CETRARO (Cosenza)

## COME 3.000 PROLETARI HANNO LIBERATO I 4 OPERAI ARRESTATI

CETRARO (Cosenza), 22 luglio

Da molti mesi gli operai della Faini lottano, occupano la fabbrica, fanno sacrifici inauditi, e ancora non si vede nulla.

Ma in questi ultimi tempi hanno ottenuto una vittoria straordinaria: sono riusciti a legare intorno a sé i proletari dei paesi vicini e della città, sono riusciti a diventare un punto di riferimento per tutte le fabbriche tessili della zona.

E con questa unità e mobilitazione stanno portando avanti una lotta che scavalca le intenzioni dei sindacati, che mercoledì 19 luglio ha vinto contro la repressione.

mento di discussione e chiarificazione da cui partono le lotte, perché si è visto che anche nello sciopero la partecipazione era dovuta principalmente alla rabbia individuale dei proletari.

A questo punto alcuni muratori, facendo riferimento ad alcune leghe sindacali fallite, hanno detto che questa lega deve essere autonoma dal Pci e dai sindacati poiché, come hanno mostrato anche in questa occasione, sono assolutamente assenti dalle lotte e dalla vita del proletariato. Infatti né prima né durante lo sciopero si sono visti i burocrati del Pci o sindacalisti nei cantieri e solo dopo hanno indetto una contro assemblea.

SCIOPERO ALLA BERTONE DI GRUGLIASCO (Torino)

## NO AL LICENZIAMENTO DEL DELEGATO CARLOMAGNO

E' l'ultimo, e il più grave, di una serie di provvedimenti contro le avanguardie delle lotte

TORINO, 22 luglio

Venerdì alla Bertone un delegato, Carlomagno delle cabine di verniciatura è stato sospeso a tempo indeterminato (in altre parole licenziato) per ingiurie ad un «operaio di grado superiore», un operatore.

Alla notizia del provvedimento tutti gli operai si sono immediatamente riuniti in assemblea e hanno votato lo sciopero totale per tutta la giornata.

Il licenziamento del delegato avviene al termine di una lotta autonoma dei cabinisti e dei seppiatori contro la nocività. E non è del resto il primo atto repressivo della direzione per stroncare la loro volontà di lotta; dapprima tutti gli operai della seppiatrice hanno ricevuto lettere di ammonimento, poi è stata la volta di alcune sospensioni tra i cabinisti, per ultima l'intimidazione più grave: il licenziamento del delegato.

A cinque giorni dalle ferie Bertone cerca di eliminare le avanguardie delle lotte di quest'anno, per prepararsi ai contratti, così come lo scorso

Alfa Romeo

## ANCHE I SINDACATI PER LA RIASSUNZIONE DI ANGELO TULLO

MILANO, 22 luglio

Ieri pomeriggio, presso la sede della Fiom di corso Sempione, si è tenuta una conferenza stampa dei sindacati dell'Alfa in risposta alle provocazioni padronali degli ultimi giorni, e in particolare per ribadire la necessità della riassunzione in fabbrica del compagno Angelo Tullio, che, illegalmente licenziato, si è visto riconoscere persino dal pretore il diritto ad essere reintegrato nel posto di lavoro.

Per ora l'Alfa ha fatto finta di ignorare la sentenza, evidentemente aspettando che il ricorso della azienda muti la situazione. La battaglia per il rientro di Angelo è fondamentale per battere fin da ora ogni tentativo di repressione da parte della direzione. Per lunedì, gli operai si stanno intanto preparando ad una ulteriore risposta, dopo lo sciopero di ieri, per far rientrare i 350 sospesi della linea 116.

Come si sa mercoledì quattro operai sono stati arrestati in fabbrica e portati in questura con l'accusa di blocco stradale. Lo sciopero generale, quel giorno era stato veramente una lotta di tutti, con centinaia e centinaia di proletari venuti dai paesi vicini. C'era la frazione di San Filippo al Convento e tutti insieme hanno eretto le barricate e si sono tenuti il paese.

Quando il procuratore della repubblica è entrato in fabbrica portandosi via i prigionieri, la sirena della fabbrica si è messa a suonare dando l'allarme e alcune macchine degli operai hanno cominciato a girare in città e nelle frazioni chiamando la gente a raccolta. Dopo qualche ora più di tremila proletari si trovavano davanti alla fabbrica mentre altri presidiavano il centro del paese. La polizia era sparita completamente e di lì a poco i quattro operai venivano rilasciati.

Dopo questa lezione esemplare di forza proletaria, il sindacato continua a blaterare sulla possibilità di un intervento del governo e della GEPI.

Ieri al nuovo sciopero generale che ha unito più di quattrocento operai in corteo, il sindacalista della CGIL ha inneggiato all'unità dei parlamentari calabresi, senza distinzione di colore politico «perché il problema della Faini è un problema di tutti»; o al fatto che la lotta deve essere condotta in modo che ci siano anche i medici, i commercianti, i professionisti, perché «a te medico andrà il salario dell'operaio e a te commerciante e a te professionista etc...».

Ma gli operai della Faini hanno dimostrato di saper scegliere e trovare i loro alleati naturali. Il problema è che questa unità realizzata trovi anche gli obiettivi giusti e reali per cui continuare la lotta.

anno al termine delle lotte di primavera aveva eliminato tutti gli operai che erano stati alla testa degli scioperi trasferendoli in massa nello stabilimento di Caselle.

Milano

## BOMBE ALLA RECORDATI E A S. VITTORE

MILANO, 22 luglio

Questa mattina alle 3,15 sono scoppiate due bombe a distanza di un quarto d'ora l'una dall'altra. Le bombe sono scoppiate contro gli uffici della Recordati, una fabbrica chimica i cui picchetti sono stati caricati più volte dalla polizia nelle ultime settimane e contro gli uffici del carcere di S. Vittore. Un centralista che stava lavorando negli uffici del carcere è rimasto ferito leggermente dalle schegge di vetro delle finestre. Gli attentati non sono stati firmati.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione e Diffusione Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 - telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.